

Da un paio di secoli prima di Cristo in Israele era invalso l'uso di non nominare mai il *Nome* proprio di Dio che nella scrittura è formato da quattro consonanti «Y_H_W_H», per cui è detto sacro *tetragramma*.¹ Non nominare il *Nome* è un segno di assoluto rispetto². Solo il sommo sacerdote, nel tempio di Gerusalemme, poteva pronunciare il *Nome* proprio di Dio «Y-h-w-h» nelle benedizioni solenni (cf Nm 6, 24-27; Sir 50,20) e nel giorno di *Yom Kippùr* o *Giorno dell'espiazione* (Lv 16), quando faceva la triplice confessione dei peccati per sé, per i sacerdoti e per la comunità. Il *Talmùd* a riguardo dice:

«Quando i sacerdoti e il popolo che stavano nell'atrio udivano il nome glorioso e venerato pronunciato liberamente dalla bocca del Sommo Sacerdote in santità e purezza, piegavano le ginocchia, si prostravano, cadevano sulla loro faccia ed esclamavano: “*Benedetto il suo nome glorioso e sovrano per sempre in eterno*” (*Talmùd, Yoma VI,2*)³.

Al posto del nome YHWH si usavano *Nomi* alternativi, tra cui «Shekinàh», che letteralmente significa «Dimora»⁴, perché riferita alla Presenza di Dio in mezzo al suo popolo, quando abitava nella *tenda* (ebr.: *'ohèl*) che durante la peregrinazione nel deserto custodiva le «Tavole della *Toràh*» (Es 25,9, ecc.)⁵. Poiché la «Dimora»

¹ Dal greco «tèttares/tèssares – quattro» e «gràmma – inciso/scolpito/scritto», da cui «lettera dell'alfabeto» perché la scrittura era incisa. Questo santo *Nome* veniva pronunciato solo in due circostanze: a) una volta dal Sommo Sacerdote nel Santo dei Santi del tempio di Gerusalemme il giorno di *Yom Kippùr* – *Giorno dell'espiazione*; b) in punto di morte, dal capo famiglia che trasmetteva al figlio maggiore/erede il *Nome* divino perché fosse tramandato di generazione in generazione. L'ebraico, come tutte le lingue orientali, è una lingua «consonantica», senza vocali. L'alfabeto ebraico si compone di 22 consonanti. Le vocali si aggiungono solo «oralmente», durante la pronuncia. Poiché il testo poteva dare adito a confusioni, per assicurarne l'esatta pronuncia, tra il sec. VIII e il sec. X d.C., i «Masoretì» [ebr.: *masoràh* – *trasmissione*] misero per iscritto la Bibbia ebraica inserendo nel testo anche le vocali. Senza questo intervento, oggi noi non sapremmo come si pronuncia l'ebraico. Riguardo al Nome «Y_H_W_H», i Masoretì trovarono una soluzione geniale: scrissero il nome YHWH non con le vocali proprie, ma con quelle della parola «Adonài» che significa «eterno» oppure «signore» in senso generico, costruendo un vocabolo, grammaticalmente senza senso, ma teologicamente è un colpo di genio; nacque così la regola del «ketib-qerè» che alla lettera significa: «è scritto – [ma] si legge». La regola stabilisce: *ogni volta che s'incontra il Nome Santo, «Yhwh», con gli occhi si legge «Y-h-w-h» e con la bocca si pronuncia «Adonài – Signore*. La stessa regola vale per Y_R_SH_L_L_Y_M – Gerusalemme e pochi altri vocaboli, per i quali si parla di «qetib-qerè /è scritto, ma leggi» *perpetuo*, nel senso che la regola vale sempre, senza eccezioni. Da qui nasce la confusione che fanno i Testimoni di «Geova» perché questo nome è solo una deformazione errata tra le consonanti di «YHWH» e le vocali di «Adonài».

² Presso le teocrazie e gli imperi assoluti, simili forme sono abituali: al faraone, ma anche più recentemente, ai re e regine d'Inghilterra, ai pascià, agli imperatori, ecc. non si potevano dare le spalle, né essi potevano essere chiamati per nome, ma solo per appellativo (Divino Sovrano, Mio Signore, Maestà, ecc.). L'imperatore del Giappone, solo dopo la sconfitta della 2^a guerra mondiale, dovuta alle bombe atomiche, rinunciò formalmente alla propria «natura divina»; già nel 1946 e ancora oggi, quando l'imperatore appare in pubblico, i suoi «sudditi» non possono guardarlo in volto.

³ In questo quadro occorre leggere quello che accade nel giardino di Getsèmani secondo Gv 18,4-6: «⁴Gesù allora, sapendo tutto quello che doveva accadergli, si fece innanzi e disse loro: “Chi cercate?”. ⁵Gli risposero: “Gesù, il Nazareno”. Disse loro Gesù: “Io-Sono!”. Vi era con loro anche Giuda, il traditore. ⁶Appena disse loro “Io-Sono”, indietreggiarono e caddero a terra». Da questo testo si rileva che Gesù, nella risposta che dà, è riconosciuto come il Dio, il cui nome è pronunciato dal sommo sacerdote nel tempio di Gerusalemme e davanti al quale «tutti piegavano le ginocchia, si prostravano, cadevano sulla loro faccia» (per un commento più dettagliato, v. Venerdì Santo A-B-C, *Omelia*).

⁴ «Shekinàh» deriva dal verbo ebraico «shakàn» che significa «dimorare/installarsi»; il sostantivo «shakèn» significa «abitante/vicino» (cf Gen 3,24; Sal 7,6; Ger 6, 21; 49,18; Sal 44/43,14) da cui è invalso l'uso di tradurre «Shekinàh» con «Presenza».

⁵ Dio è chiamato con i pronomi di 3^a, di 2^a e di 1^a persona come *Hu-Lui*, *Attà-Tu*, *Anì/Anokì-Io* o anche *Hinèni-Eccomi*. Altri *Nomi* alternativi che sostituivano il Nome santo di «Yhwh» sono: *haShèm–Il Nome*, *haKabòd–La Gloria*, *haMaqòm–Il Luogo*, *haMaghèn–Lo Scudo*, *haQedòsh–Il Santo*, *haEliyòn–L'Onnipotente*, *haLebanòn–Il Libano* (perché il tempio era costruito con i cedri del Libano), *haAdonài–il Signore/L'Eterno*, *Adonài Sabaòth–Signore delle schiere/eserciti*, *haBorè–Il Creatore*, *Echàd–L'Uno*, *haGoalènu–Il Redentore nostro*, *haKòl–Il Tutto*, *haRachùm–Il Misericordioso*, *haTzadìq–Il Giusto*. ecc. Gesù sicuramente ha rivelato il Nome di Dio ai suoi discepoli (cf Gv 17,6 e 17,26) e insegnato loro a santificarlo (cf Mt 6,9), ma preferiva rivolgersi a lui chiamandolo «Padre», termine non particolare, ma desunto dall'uso comune. Nella Bibbia con il vocabolo «nome» o «anima» ci si riferisce di norma alla persona nella sua totalità (cf MOSE MAIMONIDE, *Guida dei Perplessi*, I, 64). Gesù, però, in più occasioni evitò di pronunziare il sacro *tetragramma*: al sommo sacerdote che gli chiedeva se fosse lui «il Cristo, il Figlio del Benedetto», Gesù risponde: «vedrete il Figlio dell'Uomo seduto alla destra della Potenza» (Mt 26,63-64; Mc 14,61-62; Lc 22,69), e non «alla destra di YHWH» come avrebbe voluto la citazione del Sal 110/109,1 e di Dn 7,13. In questo modo anch'egli, come il Sommo Sacerdote, si adegua all'uso ebraico di non pronunciare il *Nome di Dio*. Nella passione poi non c'è un solo caso in cui Gesù si rivolga a Dio come «Yhwh», ma usa molto il termine «Padre» nella sue preghiere, nella preghiera del Padre Nostro e nell'orto dei Getsèmani (cf Mt 26,39.42; Mc 14,36; Lc 22,42; 23, 34.46; Gv 17,11.21.24.25 [solo nel vangelo di Gv il termine «Padre» ricorre 128 volte]). Anche sulla croce, in punto di morte, in preda all'angoscia, urla in aramaico non il nome YHWH ma il termine generico «Eloi-Dio mio», facendo suo

viaggiava con Israele e segnava «fisicamente» la *Presenza* di Dio in mezzo al suo popolo, il termine acquistò per estensione il significato di «Presenza». Il termine ebraico «Shekinàh», quindi, indica la *Persona di Dio* in quanto «Dimora»: egli è presente *fisicamente* in mezzo al suo popolo perché è la «Presenza» per eccellenza (cf Gv 14,10.17.23). Noi oggi diremmo una «presenza sacramentale». La «Presenza eucaristica» non è altro che la trasposizione in chiave cristologica della teologia della «Shekinàh». La liturgia della 27^a domenica del tempo ordinario che celebriamo oggi ci pone di fronte al dramma della «Presenza» di Dio, che gli uomini percepiscono come «Assenza» o come *Dramma*: se Dio è Dio perché non si svela? Perché non interviene? Perché resta impassibile e muto, estraneo anche dinnanzi alle atrocità più indescrivibili. Specialmente di fronte al dolore degli innocenti, che oggi sono milioni di agnelli sgozzati sull'altare dell'egoismo e del denaro, idolo sanguinario, perché Dio dorme? Anche i discepoli fanno una esperienza simile, descritta con una immagine plastica da Mc, il testo più forte perché usa colori drammatici (cf anche Lc 8,,22.25; Mt 8,8.23-27):

³⁵In quel medesimo giorno, venuta la sera, disse loro: «Passiamo all'altra riva». ³⁶E, congedata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca. C'erano anche altre barche con lui. ³⁷Ci fu una grande tempesta di vento e le onde si rovesciavano nella barca, tanto che ormai era piena. ³⁸Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che siamo perduti?». ³⁹Si destò, minacciò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e ci fu grande bonaccia. ⁴⁰Poi disse loro: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?». ⁴¹E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, che anche il vento e il mare gli obbediscono?» (Mc 4,35-41).

La tempesta sovrasta, noi anneghiamo e il Signore dorme, per giunta sul cuscino, come se fosse estraneo alla sorte dell'umanità rappresentata dai discepoli. Le apparenze narrano la completa assenza di Dio che noi vorremmo interventista, puntuale per sopperire alle nostre deficienze, alle nostra incapacità e impossibilità. Da una parte Dio è necessario per poter giustificare la nostra condotta e dall'altra è inutile perché non lo percepiamo. Eppure siamo sempre più pervicaci a volere un «Dio pagliaccio», un «dio-slot-machine»: inseriamo una moneta e tiriamo la leva, sperando nella combinazione.

Noi immaginiamo Dio come un faraone, un potente che abbia il potere di fare quello che vuole, altrimenti che «onnipotente è»? Lo diceva anche il catechismo di Pio X alla domanda e risposta n. 26: «Che vuol dire la parola onnipotente?» Risposta: «La parola onnipotente vuol dire che *Dio può fare tutto quello che vuole*» (sott. nostra). Da qui nasce il «dio capriccioso» di cui l'umanità può fare a meno e che è esattamente il contrario del «Dio incarnato» che assume su di sé la fatica della crescita e della ricerca di senso, facendosi «cireneo» di tutti coloro che, disarmati, s'interrogano sul significato degli eventi, sull'identità delle persone e cercano di capire sempre «dove» stanno, dove vanno, come vanno.

Con un'espressione corrente, divenuta ormai un classico, si parla di «silenzio di Dio»⁶. Dio «ha taciuto» nell'orrore della *Shoàh* perché la totalità dei cristiani con il loro comportamento gli ha tappato la bocca e gli occhi, riscattato solo dalla coerenza di un gruppetto di cinque studenti cristiani e un professore, tutti dell'università di

il Sal 22/21,2: «Eloì, Eloì lamà sabactàni – Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mc 15,34) che si acqueta nell'abbandono senza condizioni: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46).

⁶ Il tema del «silenzio di Dio» di fronte al dolore e alla sofferenza nel mondo, in modo particolare al dolore «degli innocenti», nella teologia classica era affrontato nel trattato della «Teodicea» che aveva come obiettivo la «difesa d'ufficio» di Dio e del suo libero agire, non condizionato, in quanto creatore. Dalla 2^a guerra mondiale, in letteratura e in teologia, l'espressione «silenzio di Dio» si è perfezionata con particolare riferimento alla *Shoàh* del popolo ebraico e delle altre minoranze (Rom, omosessuali, ecc.). Perché Dio ha permesso tutto questo immenso dolore innocente? Perché non è intervenuto? Come può coesistere lo sterminio del «popolo eletto» e il concetto stesso di esistenza di Dio? Non solo. Il «silenzio di Dio» davanti alla tragedia nazista si è prolungato nel «silenzio» anche della Chiesa e dei cristiani, che tacquero o fecero finta di «non vedere». Da un punto di vista «laico», che raggiunge il vertice della mistica, una risposta è abbozzata da Simone Weil, secondo la quale di fronte al dramma delle creature Dio tace, e il suo silenzio, colmo di significati, è la sua unica parola. Weil non esita a preferire «la sua [di Dio] assenza alla presenza di chiunque altro», perché nell'incarnazione e specialmente nell'abbandono di Cristo alla morte sulla croce, Dio stesso ha sofferto la condizione tragica dell'uomo (cf PIETRO CITATI, *Ritratti di donne, (Ritratto di Simone Weil)*, Milano, Rizzoli, Milano 1992, 274, 276-277. Per Simone Weil, nella creazione Dio ha compiuto un «atto di follia» perché si è incatenato alla *legge di necessità*, che gli impedisce di intervenire nel mondo (cf PIETRO CITATI, *op. cit.*, p. 273). Ciò significa che Dio creatore cede il suo spazio all'uomo, rinunciando a se stesso, fino a privarsi di parte di se stesso: «Ha potuto creare solo nascondendosi. Altrimenti ci sarebbe stato egli solo» (SIMONE WEIL, *L'ombra e la grazia*, Edizioni di Comunità, Milano 1951, 50 e 111). Sull'argomento ELIE WIESEL, *La notte*, La Giuntina, Firenze 1992, descrive ciò che visse in prima persona nel campo di concentramento insieme a suo padre, dove perse il rispetto per Dio (La Notte è un testo sobrio, pacato, ma proprio per questo straziante e scarnificante; cf anche ID., *Il processo di Shmgorod, (così come si svolse il 25 febbraio 1649)*, La Giuntina, Firenze 1982, PRIMO LEVI, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2005. Sul tema, solo alcune opere recenti: GILBERT SINOUE, *Il silenzio di Dio*, Neri Pozza, Milano 2004; HORACIO SIMIAN-YOFRE, *Sofferenza dell'uomo e silenzio di Dio: nell'Antico Testamento e nella letteratura del vicino Oriente Antico*, Città Nuova Editrice, Roma 2005; GILBERTO SQUIZZATO, *Il Dio che non è Dio*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR) 2013; RICHARD LOWELL RUBENSTEIN, *After Auschwitz: Radical Theology and Contemporary Judaism*, Bobbs-Merrill, Indianapolis 1966 (del rabbino statunitense, Richard Lowell Rubenstein, non vi sono opere tradotte in italiano).

Monaco, lo sparuto gruppo «*Die Weiße Rose – La Rosa Bianca*» che operò a Monaco di Baviera tra il giugno del 1942 e il febbraio del 1943)⁷. Sei persone in tutto! Pur sapendo che sarebbero stati sterminati (furono decapitati), inermi e in modo non violento, i cinque studenti e il loro insegnante si opposero al nazismo e alla sua diabolica ideologia. A questo sparuto gruppetto di «'anawim» sono stati sufficienti appena otto mesi per riscattare l'onorabilità non solo del popolo e della Chiesa tedesca, ma di tutto il genere umano e quindi di Dio perché si opposero in nome del Vangelo e della fede: erano protestanti e cattolici.

Dio «ha taciuto» in Rwanda perché i cristiani hanno fatto prevalere l'istinto tribale sulla fraternità della natura e della fede⁸. Dio «tace» quando i cristiani lo imbavagliano di fronte alle ingiustizie di cui sono causa e spesso complici o quando sostengono governi e politiche che sono la negazione della dignità della persona e dei suoi diritti in vista di interessi particolari, o peggio solo per il mantenimento del potere come garanzia del malaffare economico. Dio «tace» in Vaticano, quando bande di ladri e di corrotti si aggirano tra canti gregoriani e nuvole d'incenso per affermare potere e denaro maledetto, utilizzando ogni mezzo illecito, come la maldicenza, la calunnia, la falsità, la corruzione e il delitto.

Dio tace oggi, di fronte alle centinaia di migliaia di morti tra gli immigrati nel Mare Mediterraneo o nel deserto del Sahara o nei campi di concentramento della Turchia o in Medio Oriente dove ormai la guerra e quindi la morte degli innocenti è la norma, mentre i militari armati sono al sicuro. Siamo arrivati all'abiezione di chiamare «Missioni di Pace» o «Peace-Keeping» l'invio di militari armati a difendere interessi esclusivamente economici, mentre si trucidano bambini, vecchi e donne, con armi costruite e vendute in occidente. Noi cristiani dovremmo essere la voce di Dio perché siamo i custodi della sua Parola, del vangelo, e invece abbiamo ridotto tutto ad un dovere di circostanza, quasi di galateo. Fa parte della nostra cultura, «andare a Messa qualche volta» o fare qualche atto religioso, però teniamo alle prime comunioni, ai matrimoni che devono essere anche «indissolubili», unica realtà in tutto il creato che è eterna come Dio, se c'è.

Abbiamo trasformato Dio non solo in una nostra sbiadita immagine o caricatura, ma in un essere orripilante, vendicativo e sadico, assetato di sangue e sacrifici che non dorme la notte finché il figlio suo primogenito non venga scannato sulla croce e lui sta sulle nubi a guardarsi lo spettacolo e a fregarsi le mani perché il figlio, carne della sua carne, gronda sangue e soffre in modo indicibile. Tutto questo sazia l'ingordigia della divinità, lo appaga e noi siamo tranquilli perché abbiamo pagato il debito all'Onnipotente e quindi possiamo vivere facendo a meno di lui.

Nelle nostre delinquenze, nelle nostre ruberie, nelle nostre scellerataggini, nei nostri abomini, ogni volta che frodiamo il fisco, cioè la collettività, ogni volta che crediamo di essere furbi o crediamo che essere onesti non paghi ed sia sinonimo di essere cretino o semplicemente imbecille, noi non interpelliamo mai Dio perché vogliamo che stia zitto e non stia a rompere gli equilibri del nostro andazzo; costruiamo chiese, tabernacoli, conventi e cappelle dove lo imprigioniamo, relegandolo ad una manciata di minuti ogni sette giorni, se va bene, una volta al mese, se siamo normali o il minimo sindacale, «almeno a Pasqua» e poi a Natale, anzi è meglio prima Natale e poi se resta ancora tempo a Pasqua.

Oggi abbiamo la pretesa di parlare di «silenzio di Dio», noi che siamo sempre pronti a venderci al primo padrone e ogni volta che la nostra responsabilità è chiamata in causa, siamo abili a girarci dall'altra parte o deleghiamo al prete di turno il compito di «fare del bene». Sì, è possibile che Dio taccia, perché è rimasto senza parole che gli si sono strozzate in gola per lo shock di fronte al nostro tacere.

Di fronte a tutto ciò che schiaccia o che non trova soluzioni adeguate, di fronte all'impotenza disarmata e traumatica che cataclismi naturali o fatti aberranti, come la morte violenta di una persona innocente o la morte di un bambino, istintivamente siamo portati a domandarci se Dio c'è e se c'è perché tace. È comune lo stereotipo: «Se Dio esistesse, non dovrebbe permettere questo, quello, ecc.». Così si dimostra di avere un'immagine di Dio sconvolgente: un «grande orologiaio» che regola il traffico nelle ore di punta dell'impotenza umana, secondo ciò che noi riteniamo giusto, ingiusto, buono e cattivo. Ancora una volta noi crediamo in un Dio fatto «a nostra immagine e somiglianza» piuttosto che credere di essere noi creati «a sua immagine e somiglianza» (Gen 1,27). Il

⁷ Cf il libretto pubblicato in occasione di una mostra sulla «Rosa Bianca», nel 2005: KARIN AMANN-THOMAS-ERNEST-STEFAN GLIENKE, et alii, *La Rosa Bianca. Volti di un'amicizia*, Itacalibri, Castel Bolognese (RA) 2005.

⁸ Nel 1994 in Rwanda si consumò uno dei più orrendi genocidi del sec. XX. In circa cento giorni, da aprile a luglio, furono massacrati in modo sistematico non meno di 500 mila persone, secondo le stime di *Human Rights Watch*, salite fino a un milione secondo stime attendibili (cf VALENTINA CODELUPPI, *Le cicatrici del Ruanda*, EMI, Bologna 2012, 42). In questa circostanza, cristiani di etnia Hutu si accanirono contro cristiani di etnia Tutsi con crudeltà inaudite: suore e preti che, non solo denunciarono loro fratelli e sorelle di fede, ma addirittura li accolsero con l'inganno, facendo loro credere di volerli proteggere. Invece, li chiudevano nelle chiese, chiamavano i soldati e i miliziani Hutu che li trucidavano o li bruciavano davanti a loro che assistevano impassibili. Le vittime erano prevalentemente bambini, donne e anziani. Se l'etnia prevale sulla stessa fede, vuol dire che questa è solo una mano di vernice scadente e anche che due secoli e mezzo di «missioni africane» hanno miseramente fallito, lasciando solo tragiche conseguenze di un colonialismo religioso ancora sempre più tragico perché obbliga a identificare Dio con un carnefice senza eguali. Se questo è Dio e se questi sono i suoi rappresentanti, il mondo può farne, anzi ha l'obbligo morale di farne a meno.

«dio» di cui spesso parliamo è una nostra proiezione che nulla ha da spartire con il Dio rivelato da Gesù Cristo; è un nostro bisogno anzi un *robot* a nostra disposizione per attuare ciò che noi vogliamo.

Il Dio universale, asettico regolatore, grande architetto che sovrintende il mondo a suo capriccio, è morto definitivamente in Gesù Cristo e noi non ce ne siamo ancora accorti, nonostante siano passati più di duemila anni. Il primo «vangelo» che Gesù ha dichiarato è questo: «convertitevi», cioè «metanoëite-cambiate mentalità/modificate il pensiero» che avete di Dio perché io sono venuto a svelarvi il volto autentico e a dirvi il suo unico Nome: *Agàpe*, cioè ancora *Relazione* che si traduce in *Comunione* (cf Mc 1,14-15; Gv 1,18; 1Gv 4,8; Gv 14,10.17.23). Entrare in questa logica significa scoprire che il «Silenzio» di Dio non è «tacere», ma è la Parola più alta che Dio possa pronunciare se vuole rispettare la libertà della nostra coscienza e l'autonomia delle nostre decisioni. Dio è *crocifisso alla croce del silenzio* perché ha dato ad Adam ed Eva il potere della parola per chiamare per nome animali, eventi e circostanze:

«Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome» (Gen 2,19).

Dare il «nome», altro non è che scoprire il senso della storia, conoscere la finalità delle cose e degli eventi ed evidenziarne la direzione. Passando il testimone all'umanità, Dio non ha dato la potestà di fare quello che si vuole, ma di ubbidire il significato di ciò che esiste e darle identità. Se davanti alla Shoàh di ieri e alle Shoàh di oggi, l'umanità tace o si gira dall'altra parte per non vedere, ogni singola persona viene meno al proprio compito di «dare nome alle cose» e non svelando le conseguenze di ciò che accade, uccide se stesso e truccida la storia. Il comando di «dominare» la terra (cf Gen 1,26) e di essere «fecondi» (cf Gen 1,28) acquista pienezza di senso in questa prospettiva: uomini e donne hanno la parola per «dire» al mondo quale deve essere la direzione di marcia e in questa marcia, qual è il posto della coscienza, cioè del «cuore» di ciascuno.

Tacere per convenienza, o per salvarsi anche la vita, è un tradimento di se stessi, un'aggressione alla creazione, un genocidio preventivo. Se Dio parlasse, ci esautorerebbe dalla nostra responsabilità e renderebbe invalida la nostra testimonianza. Il suo «silenzio» è la nostra forza e il fondamento della nostra dignità che resta sempre in causa. Il miglior commento a questo atteggiamento è nel sermone, tenuto durante una liturgia nell'anno 1946, a guerra finita, il pastore protestante, oppositore del nazismo, Martin Niemöller (1892-1984) disse:

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, e io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare.

Noi imbavagliamo Dio ogni volta che abbiamo il dovere di gridare e per convenienza, interesse, opportunità tacciamo vigliaccamente per paura delle conseguenze. Se è vero che il coraggio nessuno può darselo da sé, è anche vero che la coerenza con la propria fede è una necessità necessitante della propria vita, che senza di essa è una vita squalificata e senza diritto di essere vissuta. Se i cristiani, cattolici, protestanti e ortodossi, invece di essere rassegnati avessero gridato insieme, forse l'orrore hitleriano non sarebbe giunto al punto di non più ritorno dei forni crematori che qualche buontempone ancora oggi vuole negare.

Se gli Ebrei che denunciarono altri Ebrei per impossessarsi delle loro proprietà avessero creduto nel Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe e li avessero protetti, forse sarebbero morti, ma certamente non si sarebbero dannati l'anima e il corpo per avere ammazzato essi stessi la carne della loro carne. No, Dio non tace mai, perché c'è sempre un profeta in Israele che richiama al diritto di osservare i doveri e se anche non ci fosse neppure un profeta, c'è sempre la cattedra della coscienza individuale che indica sempre la direzione e i modi per intraprenderla. Quando accusiamo Dio di tacere, noi accusiamo noi stessi di viltà e ammettiamo di servirci del meccanismo di rimozione per essere in grado di parlare di altro.

Coloro che pretendono un Dio interventista fanno di lui un meccanismo su misura, un vero «deus ex machina» come si usava e si usa nei teatri antichi e moderni; l'orologio universale o il «Dio tappabuchi» di cui parla plasticamente il grande teologo luterano Dietrich Bonhöffer (1906-1945), testimone della fede fino al martirio nel *lager* nazista di Flossenbürg. Egli, sviluppando la «teologia dialettica» di Karl Barth, afferma che l'ateismo moderno (e la secolarizzazione⁹) smaschera la religione e il suo «Dio-tappabuchi» (*Lückenbüßer*), invenzione dell'uomo per dare una risposta alle proprie insicurezze, un Dio superfluo, un oggetto dismesso: «Dio come ipotesi di lavoro, come *tappabuchi*, è diventato superfluo per i nostri imbarazzi»¹⁰.

⁹ «La relazione che la società e la civiltà europea moderna intrattengono con gli elementi cristiani del passato e gli elementi cristiani persistenti nel presente», secondo OWEN CHADWICH, *Società e pensiero laico: le radici della secolarizzazione nella mentalità europea dell'Ottocento*, SEI, Torino 1989, 290.

¹⁰ DIETRICH BONHÖFFER, *Resistenza e resa: lettere e appunti dal carcere*, Bompiani, Milano 1969, 264; cf Sal 115/114, 2-7: «^{2b}«Dov'è il loro Dio?». ³Il nostro Dio è nei cieli: tutto ciò che vuole, egli lo compie. ⁴I loro idoli sono argento e oro, opera delle mani dell'uomo. ⁵Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, ⁶hanno orecchi e non odono, hanno

Il concilio Vaticano II dichiara che i cristiani stessi possono essere causa dell'ateismo contemporaneo, in quanto generano essi stessi quell'atteggiamento che dovrebbero contrastare con la loro vita:

«Nella genesi dell'ateismo possono contribuire non poco i credenti, nella misura in cui, per aver trascurato di educare la propria fede, o per una *presentazione ingannevole della dottrina* («doctrinae expositione», *sottolineatura del rdt.*) od anche per i difetti della propria vita religiosa, morale e sociale, si deve dire piuttosto che nascondono e non che manifestano il genuino volto di Dio e della religione»¹¹.

Al contrario «il silenzio di Dio» è l'urlo che risuona nel cuore dell'aberrazione dei sedicenti credenti che si tappano la coscienza per non sentire e non vedere: essi vogliono un «dio-burattino» da portare in processione e da rinchiudere subito dopo tra i pezzi da museo fino alla prossima occasione. «Il silenzio di Dio» grida nel bisogno di liberazione dell'umanità e nel bisogno che uomini e donne hanno di assoluto e di verità. «Il silenzio di Dio» diventa così la premessa della nostra profezia attraverso la vita, le parole, gli atteggiamenti, la carità.

Un anonimo fiammingo del sec XIV scrive: «Cristo non ha mani, non ha piedi, non ha voce, non ha forze perché ha le nostre mani, i nostri piedi, la nostra voce, le nostre forze... siamo l'unico messaggio di Dio scritto in parole e opere». Con la figura letteraria dell'«ossimoro», che esprime l'antitesi tra due termini di significato opposto, potremmo dire che Dio è «Presenza-Assente», o, se si preferisce, «Assenza-Presente»¹².

Due sono le coordinate attraverso le quali noi incontriamo Dio «Presenza-Shekinàh» e che costituiscono altrettanti comandamenti: *le persone* che incontriamo sul nostro cammino e *gli avvenimenti* che viviamo. Gli uni e gli altri sono portatori del «kairòs», cioè di senso o dell'accadimento, come fatto qualitativo che viene ad incidere nella nostra vita, determinandone un cambiamento. Non tutto ciò che avviene è un accadimento, perché tanti fatti hanno un senso immediato e univoco: mangiare, bere, respirare, essere liberi, pensare, amare, morire sono fatti così ordinari che non vi prestiamo alcuna attenzione. Quando però gli stessi fatti sono portatori di un supplemento di senso, allora diventano accadimenti e s'impongono alla persona attenta e critica: mangiare e bere oltre misura in presenza di chi muore di fame, persone ridotte in schiavitù e private della libertà, impedire a qualcuno di formarsi o esprimere un pensiero, «amare» una persona gelosamente/golosamente facendone un possesso, morire senza senso nelle stragi del sabato sera, ecc., sproloquiare sui bisogni della gente e frodare il fisco, sono eventi che interpellano «il silenzio di Dio» perché inchiodano la coscienza alle nostre responsabilità.

Per scoprire e ascoltare la «Shekinàh» è necessario creare le condizioni perché Dio non abita nel chiasso o nel caos: bisogna purificarsi da ogni urgenza e frettevolezza. Dio cammina in punta di piedi ed è appena un sussurro che si può udire solo nel più assoluto silenzio del cuore e dell'anima. L'errore che si compie spesso è quello di cercare Dio in alcuni «luoghi» materiali: tramonto, cielo stellato, chiesa di campagna (romanica possibilmente), penombra delle chiese (non tutte). Tutto ciò fa romantico, è poetico, ma è puerile. Per incontrare Dio bisogna prima trovare se stessi e scendere nel *pozzo profondo* di sé, perché Dio non sta sulla superficie che è il luogo della polvere, ma ha la sua tenda, la sua Dimora nell'intimo più profondo, là dove non siamo soliti riposare¹³. In questo viaggio verso la nostra intimità che nasconde come un tesoro la «Presenza silenziosa di Dio» ci guida lo Spirito, il consolatore che noi invochiamo per avere luce e forza nel nostro cammino lungo i sentieri della storia: **antifona d'ingresso** (Est 4, aggiunta gr.: 4,17^b-17^c): « **Tutte le cose sono in tuo potere, Signore, e nessuno può resistere al tuo volere. Tu hai fatto tutte le cose, il cielo e la terra e tutte le meraviglie che vi sono racchiuse; tu sei il Signore di tutto l'universo**».

Spirito Santo, tu dà voce al grido d'aiuto che sale dall'umanità verso il tuo cielo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu riempi l'attesa di Dio, quando ci sembra che tardi ad intervenire,	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il fondamento della giustizia che ci rende giusti davanti al Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci convochi per acclamare Dio, l'unica nostra Rocca di salvezza.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu bagni la durezza del cuore e ci rendi docili alla Parola del Vangelo.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu non permetti mai che possiamo tentare il Signore nostro Dio e Padre.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ravvivi il dono di Dio in tutti coloro che chiami nel Regno di Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu non permetti che ci vergogniamo di testimoniare il Signore Gesù.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu custodisci in noi gelosamente il deposito di fede, speranza e carità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu alimenti la nostra fede perché non vacilli, ma cresca sempre più.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il granellino di senapa che alimenta il cuore e la fede sicura.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu manifesti nella nostra debolezza la potenza della fede nel Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu fortifichi lo spirito di servizio per essere sempre pronti per il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la ricompensa del nostro dovere e del nostro impegno.	Veni, Sancte Spiritus!

narici e non odorano. ⁷Le loro mani non palpano, i loro piedi non camminano; dalla loro gola non escono suoni!» (v. Sal 135/134, 15-17).

¹¹ CONCILIO VATICANO II, «Gaudium et Spes» 19/1375, in *EV*, vol. I, 807-809.

¹² V., *più sopra*, p. 2 e, *più sotto*, *Omelia*.

¹³ «Tu autem eras interior intimo meo et superior summo meo – Tu eri in me più profondo della mia parte più intima e più alto della mia sommità» (SANT'AGOSTINO, *Le Confessioni* 3, 6, 11, *PL* 32).

Spirito Santo, tu ci insegni che senza di te siamo solo schiavi inutili e dannosi. **Veni, Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu ci rafforzi nella docilità umile della nostra testimonianza profetica. **Veni, Sancte Spiritus!**

(Ebraico)¹⁴ **Beshèm ha'av vehaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohim Echàd. Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio unico.*

Oppure

(Greco)¹⁵ **Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiû kài toû Hagìu Pnèumatòs Ho mònòs theòs Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

Ogni volta che ci presentiamo davanti a Dio dobbiamo verificare la verità della nostra coscienza, per vedere se la nostra volontà di celebrare il rito sia effettivamente l'espressione sincera della nostra vita come manifestazione del volto di Dio, altrimenti i nostri riti e le nostre liturgie sono un ulteriore atto di accusa, se non un motivo in più di condanna. Nessuno può dire di amare Dio che non vede, se non lo prova con la disponibilità costante ad amarlo nei poveri, nei deboli, negli esclusi, nei senza voce, coloro nei quali il Cristo Giudice si è identificato (Mt 25,31-46). L'esame di coscienza che la liturgia esige non è una pia formalità rituale: è un tempo congruo di silenzio, in cui scendiamo nel profondo della nostra coscienza, l'unico posto dove possiamo ascoltare Dio che parla al nostro cuore. È lì che noi siamo noi stessi e Dio ci prende in parola. Lasciamoci esaminare la coscienza dalla verità dello Spirito.

[Esame di coscienza reale, non simbolico con congruo tempo]

Signore, tu sei il Dio povero per dare speranza ai poveri, perdona la nostra indifferenza. **Kyrie, elèison!**
Cristo, tu hai proposto il tuo Regno di giustizia e fraternità, perdona la nostra ignavia. **Christe, elèison!**
Signore, tu hai donato la tua vita come dono gratuito, insegnaci a spezzarci con i poveri. **Pnèuma, elèison!**

Dio onnipotente, che ha fatto la scelta preferenziale dei poveri imponendo ai suoi discepoli la misura della condivisione senza riserve, per i meriti di Gesù che spende tutta la sua vita per sanare, curare, difendere e proteggere i poveri dai soprusi dei ricchi, ci perdoni dai nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Padre, che ci ascolti se abbiamo fede quanto un granello di senape, donaci l'umiltà del cuore, perché cooperando con tutte le nostre forze alla crescita del tuo regno, ci riconosciamo servi inutili, che tu hai chiamato a rivelare le meraviglie del tuo amore. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

LA MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Ab 1,2-3; 2,2-4. *Àbacuc è un profeta che nei primi due capitoli imita lo stile liturgico del tempio, dove nell'imminenza dell'invasione assira (prima del 612 a.C.) il popolo espone a Dio il suo lamento (vv. 2-3). Dio risponde con due oracoli (qui è riportato solo il secondo: vv. 2,2-4). È una delle ultime liturgie che si compiono nel tempio prima della sua distruzione (586 a.C.). Il profeta pone in termini drammatici il grande enigma del «silenzio di Dio». Tutto crolla attorno e Dio sembra assente; come dire che quando serve non c'è mai. D'altra parte le persone ricorrono a Dio con apprensione e insistenza, quando, timorosi di essere inadeguati di fronte alle emergenze gravi della vita, invocano da lui le soluzioni all'impotenza umana. Il brano di oggi è famoso perché riporta l'espressione «il giusto vivrà per la sua fede» [Ab 2,4; Rom 1,17] che è alla base dell'illuminazione¹⁶ di Martin Lutero e per lo sviluppo della sua teologia della fede senza le opere. Oggi siamo in comunione di fede con i fratelli delle chiese sorelle della riforma luterana, in tutte le sue espressioni. La*

¹⁴ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

¹⁵ Vedi, sopra, la nota 14.

¹⁶ *Esperienza della torre (Turmerlebnis)*, tra il 1512 e il 1514 (cf MICHELE FEDERICO SCIACCA, a cura di, *Grande antologia filosofica*, vol. VIII, Marzorati, Milano 1964, 1073-1074; LUIS MARTINEZ FERRER – PIER LUIGI GUIDUCCI, a cura di, *Fontes: documenti fondamentali di storia della Chiesa*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2005, 302-303. Sulla localizzazione diversa dal luogo della illuminazione di Lutero: la *latrina* secondo LUIGI MEZZADRI, *Storia della Chiesa: tra Medioevo ed epoca moderna*, vol. 4, CLV-Edizioni, Roma 2007, 154; *l'ambiente riscaldato* [hypocaustum] per ERWIN ISERLOH, *Storia della Chiesa*, diretta da Hubert Jedin, vol. 6, *Riforma e Controriforma*, Jaca Book, Milano 1975, 36.

risposta al dramma di Àbacuc si ha nel vangelo di oggi che è un richiamo esplicito al senso del dovere, cioè il luogo privilegiato dove si manifesta la Shekinàh/Presenza di Dio (Lc 17,10).

Dal libro del profeta Àbacuc 1,2-3; 2,2-4

^{1,2}Fino a quando, Signore, implorerò aiuto e non ascolti, a te alzerò il grido: «Violenza!» e non salvi? ³Perché mi fai vedere l'iniquità e resti spettatore dell'oppressione? Ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese. ^{2,2}Il Signore rispose e mi disse: «Scrivi la visione e incidila bene sulle tavolette, perché la si legga speditamente. ³È una visione che attesta un termine, parla di una scadenza e non mentisce; se indugia, attendila, perché certo verrà e non tarderà. ⁴Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede».

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 95/94, 1-2; 6-7; 8-9. *Il salmo 95/94 è un inno processionale «invitatorio», apre cioè la preghiera ufficiale con un invito accorato e corale a lodare il Signore nel suo tempio, simbolo della saldezza di Gerusalemme. Probabilmente, il salmo era recitato all'inizio della festa delle Capanne/Sukkòt (cf Dt 31,11). Nella riforma della Liturgia delle Ore, voluta dal concilio Vaticano II, mantiene lo stesso ruolo: ogni mattina è l'invito che apre la preghiera corale della Chiesa¹⁷. Il salmo si compone di 11 versetti, divisi in due parti distinte: a) nella 1ª parte (vv. 1-7) è il salmista che invita Israele a lodare il Signore; b) nella 2ª parte (vv. 8-11) è Dio stesso che si rivolge ad Israele ricordandogli i suoi fallimenti e invitandolo a sciogliere il cuore nella lode.*

Rit. Ascoltate oggi la voce del Signore.

1. ¹Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
²Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia. **Rit.**
2. ⁶Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
⁷È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,

il gregge che egli conduce. **Rit.**

3. Se ascoltaste oggi la sua voce!

⁸«Non indurite il cuore come a Merìba,
come nel giorno di Massa nel deserto,

⁹dove mi tentarono i vostri padri:

mi misero alla prova

pur avendo visto le mie opere». **Rit.**

Seconda lettura 2Tm 1,6-8.13-14. *L'autore della 2ª lettera a Timòteo offre un'immagine di Paolo anziano, prigioniero a Roma e prossimo ormai al martirio. Egli non esita a dispensare un'esortazione ministeriale al giovane presbitero e suo discepolo Timòteo, al quale ricorda l'imposizione delle mani con cui l'apostolo gli trasmise i suoi poteri. Il vangelo trova dovunque difficoltà non solo da parte dei Giudei, ma anche da parte delle autorità ufficiali di Roma. Timòteo è timido e forse è rimasto impressionato dall'imprigionamento di Paolo (v. 8). Il brano è importante perché testimonia che c'è una tradizione apostolica che si perpetua attraverso l'imposizione delle mani; inoltre la diffusione del vangelo non è una passeggiata, ma una partecipazione alla croce di Cristo: l'apostolo subisce la sofferenza e la persecuzione per la Parola che annuncia. Nessun trionfalismo convertirà gli uomini, ma solo la verità della sofferenza sopportata con gioia in nome di Cristo Crocifisso. La Chiesa di oggi, malata di appariscenza, ha molto da imparare e da riformare.*

Dalla Seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo 1,6-8.13-14

Figlio mio, ⁶ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. ⁷Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. ⁸Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, sofferi con me per il Vangelo. ¹³Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù. ¹⁴Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 17,5-10. *Lungo il suo viaggio, che è un vero «esodo» verso la terra promessa della volontà del Padre che si compie a Gerusalemme, Gesù forma i suoi discepoli facendo loro scuola di fede e di missione. Nelle domeniche precedenti ha dominato il tema del rapporto tra ricchezza e povertà in relazione al Regno di Dio. Nella prospettiva lucana, Dio fa la scelta preferenziale dei poveri. Nel brano di oggi mette in relazione il grande tema paolino delle fede e delle opere, esposto con la delicatezza propria di Lc. Il brano si divide in due parti: la 1ª (cf Lc 17, 5-6) parla della potenza della fede, la 2ª (cf Lc 17,7-10) del valore delle opere, cioè dell'impegno missionario. Il contesto non è più quello storico di Gesù, per cui si fa fatica a capire la connessione dell'insegnamento. In sintesi si può dire: chi pretende di realizzarsi da solo, al di fuori di una prospettiva salvifica che solo Dio può garantire, perde tempo inutilmente, cioè si affatica invano e la sua fede è solo un soffio disperso nell'aria. Il discepolo di Cristo è l'esatto opposto di Àdam: questi volle prendere il posto di Dio, il discepolo cerca la volontà di Dio. L'Eucaristia è la scuola dove impariamo ad essere utili a noi, a Cristo, all'umanità e al Regno.*

Canto al Vangelo 1Pt 1,25

Alleluia. La parola del Signore rimane in eterno: / e questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato.

¹⁷ Può essere sostituito da altri Salmi dello stesso genere: Sal 100/99 o Sal 67/66 o Sal 24/23.

Dal Vangelo secondo Luca 17,5-10.

In quel tempo, ⁵gli apostoli dissero al Signore: ⁶«Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe. ⁷Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? ⁸Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e sèrvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? ⁹Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? ¹⁰Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Spunti di omelia

Abacuc è un profeta ufficiale del tempio di Gerusalemme immediatamente prima del 586 a.C., quando Nabucodònosor re di Babilonia invade la Giudea e distrugge il tempio. Il testo di oggi riporta una delle ultime cerimonie liturgiche prima della distruzione del 1° tempio e la fine del culto¹⁸. Gerusalemme è governata dal re Ioakìm, un tiranno spietato. Il popolo, schiacciato dall'assedio e dalla tirannia, incarica il profeta di presentare a Dio il suo lamento (1,2-4). La risposta di Dio è generica (1,5-10) e non soddisfa il popolo che per la 2ª volta prega il profeta di tornare ad interpellare Dio (1,12-17), che risponde con un 2° oracolo (lettura di oggi: 2,1-4). Il rito liturgico prosegue con altre cinque imprecazioni profetiche (2,6-20) e con il canto di un salmo (cap. 3) con cui il popolo esprime la sua speranza in un intervento diretto di Dio per liberarlo sia dal tiranno Ioakìm sia da Nabucodònosor.

Il profeta parla in prima persona, facendosi voce di tutto il popolo con cui s'identifica come spesso accade con i profeti (v. p. es., Mosè che in Es 32,7-11.13-14 si oppone a Dio per farsi solidale con il suo popolo: cf Dom. 24ª tempo ordinario – C). Il profeta/popolo interroga Dio ponendo domande essenziali: *fino a quando?* e *perché?* In questa lettura non c'è nulla di originale se non un dato: il profeta che ormai si schiera dalla parte del popolo angariato, osa sfidare il potere costituito, cioè il re stesso, e raduna il popolo nel tempio per accusare il re del suo governo immorale e per accusarlo davanti a Dio proprio nel luogo della sua *Presenza* cioè nel tempio.

Forse s'ispirò a questo precedente il vescovo di Milano Ambrogio (339-340), quando rifiutò di celebrare l'Eucaristia per l'imperatore Teodòsio che nel 390 aveva ordinato la strage dei Tessalonicesi, uccidendo circa 7.000 persone. Ambrogio si fece trovare davanti alla porta del duomo di Milano e impedì a Teodòsio di entrare nel tempio perché le sue mani grondavano sangue innocente¹⁹.

Il profeta Abacuc stigmatizza la tirannia del re Ioakìm, Ambrogio scomunica l'imperatore Teodòsio, e noi da che parte stiamo? Molti cristiani osannano chi incita e giustifica la guerra, teorizzando anche quella «guerra preventiva» che è un mostro giuridico e una nefandezza etica. Nessun cristiano può mai fare ciò, eppure il mondo che s'identifica con la «civiltà occidentale-cristiana» è in maggioranza schierato dalla parte degli sfruttatori, dei fautori delle guerre a oltranza, dalla parte dell'illegalità strutturale e dell'ingiustizia a livello mondiale: ciò che conta è il proprio interesse. Gli eserciti della civiltà occidentale vanno in guerra portandosi dietro anche «il conforto» dei cappellani militari che sono una contraddizione evangelica, morale e civile: un prete che benedice preventivamente chi va ad uccidere altri uomini che a loro volta sono stati benedetti da altri preti per andare ad uccidere i primi. Dio da che parte deve schierarsi? Il clero è troppo deferente verso il potere politico e spesso rinuncia volontariamente alla profezia per giungere a compromessi che mai sono onorevoli.

La Parola di Dio per mezzo del profeta Abacuc è Parola di Dio per oggi, non per ieri e nemmeno per domani. Oggi per noi *la Parola si fa carne* (cf Gv 1,14) ed esige da noi una presa di posizione, una *opzione fonda-*

¹⁸ Le fasi del tempio di Gerusalemme furono le seguenti: nel sec. X a.C. Salomone costruisce il 1° Tempio che sostituisce la Tenda per la custodia dell'arca con le tavole della *Toràh*, il bastone di Mosè, una bottiglia con l'acqua del Mar Rosso e un'altra con la manna. Questo tempio fu distrutto da Nabucodònosor II nel 586 a.C. Dopo l'esilio di Babilonia, a partire dal 536 a.C. inizia la costruzione del 2° tempio che fu terminato il 12 marzo del 515 a.C. e fu restaurato da Giuda Maccabèo nel 164 a.C. Nel 19 a.C. Erode il Grande, per ingraziarsi i Giudei, risistemò l'intera area del tempio, compresa la spianata. I lavori durarono circa 40 anni e diedero lavoro a tutta la Giudea. Nel 70 d.C. l'imperatore Tito, dopo due anni di assedio, distrusse definitivamente il tempio di Gerusalemme, che non verrà mai più ricostruito, e così ponendo fine ai sacrifici cruenti di ogni genere. Di questo tempio ancora oggi resta solo una parte del «muro occidentale» (Western Wall), in ebraico talmudico «HaKotèl HaMa'aràvi [lett. Il muro del tramonto]», volgarmente ed erroneamente detto «Muro del pianto».

¹⁹ Nell'agosto del 390 la popolazione di Tessalonica si ribellò contro il governatore Botèrico per i suoi gravi soprusi. Questi per rappresaglia proibì i giochi annuali (sul tipo delle Olimpiadi), molto popolari. Il popolo si sollevò e riuscì a mettere le mani su Botèrico impiccandolo. L'imperatore Teodòsio ordinò la rappresaglia ordinando che fossero uccisi «tutti quanti», riferendosi forse ai responsabili. La milizia incaricata della rappresaglia interpretò in senso estensivo l'ordine, con uno stratagemma fece entrare gran parte della popolazione nel circo, chiusero le porte e uccisero 7.000 persone, uomini, donne e anziani, quasi tutta la popolazione della città. Secondo la versione di Teodorèto di Ciro (393 ca. – 457 ca.), vescovo e storico bizantino, quando l'imperatore venne a Milano e come di consueto volle entrare nel tempio sacro, Ambrogio gli si fece incontro all'ingresso e non gli permise di accedere nell'atrio del Signore, imponendogli una pubblica penitenza. Nel 393, espiata la penitenza, Teodòsio rientrò nel duomo di Milano. Su questo episodio vi sono però diverse versioni.

mentale. Il profeta scrive la risposta di Dio su tavolette per significare che lo scritto resterà inciso come testimone in vista della verifica, quando ciò che è scritto si compirà certamente.

Dio interviene, ma dopo un certo tempo: «se indugia, attendila» (Ab 2,3). I tempi di Dio non coincidono con i momenti frettolosi degli uomini che di norma vogliono *tutto* e *subito*. Credere è imparare il ritmo dei tempi di Dio. Una cosa è certa: Dio non abbandona il suo popolo al sopruso di un re che ha causato la guerra di occupazione. I governanti scaricano sul loro popolo i pesi gravi dei costi della vita, dei loro privilegi (Mc 10,42; Mt 17,25) e della guerra e mandano i figli degli altri ad essere maciullati in guerra. Chi regge le sorti di un paese non sono i governanti che spesso sono un impedimento allo sviluppo, ma il popolo, perché nonostante le difficoltà, i soprusi, i privilegi e l'immoralità dei suoi capi, sa mantenere aperta la speranza verso il futuro, portando sulla sua carne violenza e desolazione, fame e dignità.

Il brano di oggi contiene la frase «il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4), citata anche da Paolo nella lettera ai Romani (cf Rm 1,17) e in quella ai Galati (cf Gal 3,11) che è alla base della riforma di Lutero e che per lungo tempo contrappose protestanti e cattolici nella valutazione della fede e delle opere. Oggi, in una fase della storia di attenzione e di rispetto nel contesto, pur faticoso, di un clima ecumenico, questa contrapposizione è superata e ne vediamo la ragione nel vangelo odierno.

Il brano del vangelo riporta due parti: un breve insegnamento ai discepoli sulla fede (cf Lc 17,5-6) e la parabola del servo insufficiente o inadatto o inutile (cf Lc 17,7-10). Lc, come è suo costume, ha già esaltato i poveri e condannato i ricchi (cf Lc 6,20-26; 12,13-21; 16,19-31; 18,1-8); mette in contrasto la «religione» dei Giudei con la «fede» del Samaritano (cf Lc 17,11-19), quella del fariseo con quella del pubblicano (cf Lc 18,9-14), mentre tutto il vangelo è pieno di attenzioni per gli ultimi, i deboli e i poveri (con Lc 15,1).

Non conosciamo il contesto storico del brano di Lc, ma forse Gesù ha appena finito di discutere e contrapporsi con i farisei che erano assillati dall'osservanza «esatta» di tutte le prescrizioni di purità rituale e morale. Essi infatti avevano un fardello pesante dovendo osservare ben 613 precetti e prescrizioni, per cui erano molto impegnati nell'esercizio di una religione del dovere e dell'esecuzione. Per loro il popolo era quasi escluso dalla salvezza perché ritenuto incapace di adempiere tutte le prescrizioni. La religione era un affare prevalentemente delle strutture religiose (sinedrio e tempio): oggi potremmo dire che i rappresentanti ufficiali della religione ritenevano di avere l'esclusiva della rappresentatività di Dio: questo è lo spirito «teologico» che sta dietro il messale di Pio V²⁰.

La richiesta degli apostoli: «Aumenta/accresci in noi [la] fede!» apre una prospettiva. In greco si usa il verbo «prostithēmi» che traduce l'ebraico «yasàph»²¹, nel senso proprio di «aumentare/accrescere» qualcosa che è carente o anche «rendere/fare grande». Se la fede può aumentare significa che può diminuire e che comunque non è data una volta per sempre: si può vivere, ma non si può 'credere di rendita'. Durante la tempesta improvvisa che sorprende gli apostoli in barca, Gesù se la dorme tranquillo (v. *supra*, nota 12). Al suo risveglio dubita della fede degli apostoli e, dopo avere *portato bonaccia*, chiede: «Dov'è la vostra fede?» (Lc 8,25). Durante il discorso sulla Provvidenza che nutre gli uccelli del cielo e veste i gigli del campo, Gesù chiama gli apostoli «oligòpistoi – credenti di poco conto/dalla fede corta» (Lc 12,28). A Simone che di lì a poche ore lo rinnegherà, Gesù preannuncia che prega per lui «perché la tua fede non venga meno» (Lc 22,32).

La fede come qualsiasi organismo vivente deve essere alimentata, nutrita, sostenuta, curata in forza del principio popolare che sacco vuoto non può stare in piedi. Sappiamo che il valore di una sola Eucaristia è eterno, eppure ci domandiamo perché partecipiamo ogni sette giorni alla celebrazione dell'Eucaristia. Il motivo è qui: l'Eucaristia è la casa della fede dove noi la educiamo e la nutriamo per vivere. La duplice mensa della Parola e del Pane non s'imbandisce per fare memoria di un passato che non c'è più, ma per permettere a noi, rivivendo quel passato, di essere contemporanei a Dio che si fa nostro contemporaneo. Così nutriamo la nostra fede in Dio e nel suo Messia Gesù, verificiamo la nostra condizione alla luce del suo vangelo, condividiamo con i fratelli e le sorelle gioie e dolori, speranze e angosce, alimentiamo la nostra adesione a Cristo e ripartiamo per un altro tratto di storia. La fede è un dono, ma è anche un compito, un lavoro, una fatica e ogni volta supplichiamo lo Spirito: «aumenta la nostra fede!» per non venire meno alla fedeltà a noi stessi che è il fondamento della fedeltà a Dio.

Credere non è difficile: basta abituarsi settimanalmente a saper ricevere la Parola e il Pane, alimenti vivi per una fede zampillante. Noi abbiamo il diritto di alimentare la nostra fede perché abbiamo il dovere di renderla

²⁰ Il ripristino della messa precconciliare, infatti, accentuò acriticamente l'esclusività del clero, ritenendo il popolo solo una massa incapace di rapportarsi a Dio per cui necessitava di un «mediatore» per svelare la volontà di Dio, ma anche per impedirne la visione, in quanto stando in mezzo funge da schermo. È questa la ragione principale perché il «sacerdote» celebra con le spalle al popolo. Quando questi è chiamato a pregare in una lingua che non capisce e con un rito datato, incapace di esprimere il genio dei tempi contemporanei, vuol dire che di Dio si ha una concezione religiosa materialista: Dio è una «cosa» che bisogna avvolgere nel «mistero-magia» di una lingua oscura e storpiata e non una Persona a cui andare per incontrarsi e guardarsi occhi negli occhi. Coloro che inchiodano la vita della Chiesa in un preciso momento storico, non si accorgono di essere fuori dalla storia e dalla grazia, che, provenendo dallo Spirito, soffia dove e come vuole (cf Gv 3,8).

²¹ Da cui deriva il nome *Giuseppe* che significa, appunto, «Dio aggiunge/rende grande», anche nel senso che «aggiunge» un padre per garantire legalmente l'appartenenza di Gesù alla discendenza di Davide.

a chiunque ci chiede conto della nostra speranza (1Pt 3,15). Il mondo intero, specialmente il mondo dei non credenti ha diritto a chiederci questo conto e noi abbiamo il dovere di travasare la nostra fede oltre noi stessi, altrimenti siamo inutili a noi e al mondo stesso. Non è facile perché lo stesso Gesù è scettico sulla resistenza dei cristiani: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). Ecco il nostro compito: preparare un mondo di fede per il ritorno del Figlio dell'uomo che rischia di trovare un mondo di religione e di religioni, ma nemmeno l'ombra della fede. Ecco la preghiera quotidiana: *Aumenta la mia fede! Credo, Signore, ma tu aumenta la mia fede.*

La seconda parte del brano porta la parabola del servo inefficiente o inutile (cf Lc 17,7-10). Nei vangeli si presenta spesso il binomio *servo-padrone* (cf Lc 12,43.45.47.48; 14,21.22.23; 20,1 e *parall.*) per descrivere i rapporti tra i credenti e Dio che viene descritto come padrone esigente, ma anche attento e disponibile a servire e premiare i servi fedeli (cf Lc 12,37; 19,11-27; cf Gv 13,1-7). Anche questa parabola è forse indirizzata ai farisei che trascorrevano il loro tempo a misurare e calcolare i loro meriti e diritti come moneta per contrattare con Dio. Alla prosopopea dei farisei che amano sempre farsi vedere, curano la loro immagine mettendosi sempre in mostra (cf Lc 11,43), si oppone la fede semplice dei poveri e dei piccoli che invece ripongono tutta la loro fiducia incondizionata in Dio (Cf Lc 17,6).

I poveri non si appropriano di meriti non loro, ma riconoscono tutte le grazie che ricevono. Essi sono veri. Non vivono di aspettative per cui non conoscono nemmeno la delusione; non si aspettano ricompense, per cui sanno godere di qualsiasi dono; non ritrattano mai quello che danno per cui conoscono solo la dinamica della fedeltà. Si abbandonano come sono. La loro religione non è fondata sui meriti o sui presunti diritti, ma solo sulla potenza della Parola del Signore: «Quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”» (Lc 17,10).

In queste parole troviamo tre parole importanti: per essere *inutili* bisogna fare *tutto* ciò che è stato *ordinato*. La consapevolezza della propria identità nasce dal massimo impegno nel contesto di una relazione di dipendenza: Dio è Dio e il suo vangelo non è nostro, cioè non dipende esclusivamente da noi. Bisogna «fare tutto», sapendo che tutto dipende da Dio. Gesù non dice agli apostoli che sono inutili: li ha scelti, infatti, perché lo aiutassero. Egli dichiara *inutile* e *inadatto* tutto ciò che nel cuore della persona, e quindi specialmente dei discepoli del Cristo, cioè noi, c'è di inadeguato, di superbo, di autoritario, di ingiusto, di non vero, di inautentico, di presuntuoso, di esclusivo. È inutile il fariseo che è dentro di noi.

Ne è un esempio Timoteo, timido per natura, il quale, sapendo che Paolo è prigioniero e forse prossimo alla morte, vive la tentazione dello scoraggiamento per le difficoltà incontrate nella predicazione non più da parte dei Giudei, ma addirittura da parte delle stesse autorità governative romane (forse siamo nel 65 d.C., poco prima della morte di Paolo). Egli comincia a pensare che tutto sia stato inutile. Paolo rimanda il suo discepolo alla grazia della propria ordinazione, intimandogli di essere fedele alla vocazione ricevuta per dare al mondo la sua testimonianza di Gesù Cristo. È come se dicesse a noi che siamo debitori a Dio del nostro battesimo, la nostra consacrazione sacerdotale, e a essa dobbiamo restare fedeli e coerenti perché esprima la nostra verità e la nostra identità.

Viviamo in un mondo sopraffatto dalla violenza e spesso ci sentiamo totalmente inadeguati a vivere la nostra coerenza e siamo impotenti: sappiamo di dover agire, ma non sappiamo come. Nasce l'ansia del fallimento e quindi della rinuncia. Questo senso di inutilità deve diventare la nostra forza, che è radicata nel Battesimo e quindi nello Spirito di Dio, che ci consolida nella decisione di resistere e di essere presenti nella nostra impotenza, sapendo che questa è la nostra vocazione per sostenere questo mondo, affinché non vada del tutto in rovina. Siamo chiamati nella nostra inadeguatezza a sollevare il lembo di croce del Cristo e diventare i Cirenei perché il mondo sia salvo. Solo con la nostra conversione noi salviamo gli altri e il mondo.

Di fronte ad un mondo che sbrana l'ambiente stesso dove vive; di fronte alle ignominie più orrende come stragi di ogni genere, guerre senza senso, torture, stupri, violenza, rapimenti, furti, inganni, di fronte a un mondo ingiusto che «aumenta» senza vergogna i poveri nella miseria; di fronte ad una chiesa che cerca la mondanità e la sicurezza in questo mondo... come un fiume sorgono e straripano le domande da porre davanti a Dio: Dov'è Dio? Perché, Signore? Perché Dio non interviene a porre un argine alla cattiveria e al sopruso? Perché Dio ci lascia sommergere nel male? Perché il male nel mondo? Perché l'ingiustizia così diffusa? Perché Dio non interviene?

La risposta a queste domande è nella liturgia di oggi. Può apparire banale, ma non lo è: Dio non è «assente» o peggio indifferente: egli, al contrario, è molto attivo perché interviene attraverso ciascuno di noi, perché così può essere contemporaneamente dappertutto. Siamo noi credenti il segno e la prova dell'onnipotenza di Dio, perché possiamo giungere a tutto il mondo in nome e per conto di Dio.

«Se indugia, attendila» (Ab 2,3) ci ha precisato il profeta Abacuc. Dio ci concede ancora un supplemento di tempo, perché con un cuore e un animo rinnovati nel lavacro della conversione possiamo andare sulle strade del mondo ed assumerci le responsabilità della testimonianza. Spetta a noi vivere onestamente, essere giusti, non essere violenti, amare il nemico, accogliere lo straniero, soccorrere il povero, farci scudo degli innocenti, farci voce di chi non ha voce, gridare come il profeta Abacuc contro chi governa ingiustamente... In una parola, Dio ci manda nel mondo suoi messaggeri e profeti perché noi possiamo riconoscerlo nei fratelli e sorelle che incontriamo, e loro possano riconoscere il volto di Dio Padre e Madre nel nostro volto, nelle nostre mani, nel nostro cuore, nelle

nostre parole e nella giustizia del nostro abbandono totale alla sua fedeltà. Siamo noi il sacramento della presenza di Dio nel mondo perché siamo consapevoli che «quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti... quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1Cor 1,27.28).

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [intenzioni libere]

MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispone l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Accogli, Signore, il sacrificio che tu stesso ci hai comandato d'offerirti e, mentre esercitiamo il nostro ufficio sacerdotale, compi in noi la tua opera di salvezza. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA V/b: GESÙ NOSTRA VIA (Prefazio proprio)

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, Dio grande e misericordioso, che hai creato il mondo e lo custodisci con immenso amore.

Veniamo alla santa assemblea per acclamarti Signore nostro e Roccia della nostra salvezza (cf Sal 95/94,1).

Tu vegli come Padre su tutte le creature e riunisci in una sola famiglia gli uomini creati per la gloria del tuo nome, redenti dalla croce del tuo Figlio, segnati dal sigillo dello Spirito.

Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli e pace in terra a gli uomini che egli ama.

Il Cristo, tua Parola vivente, è la via che ci guida a te, la verità che ci fa liberi, la vita che ci riempie di gioia.

I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Osanna a Cristo Alfa e Omèga, Principio e Fine, Dio che salva.

Per mezzo di lui innalziamo a te l'inno di grazie per questi doni della tua benevolenza e con l'assemblea degli angeli e dei santi e delle sante proclamiamo la tua lode:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Ti glorifichiamo, Padre santo: tu ci sostieni sempre nel nostro cammino, soprattutto in quest'ora in cui il Cristo, tuo Figlio, ci raduna per la santa cena.

Tu sei il nostro Dio, e noi il popolo del suo pascolo; tu nostro Pastore ci conosci e noi ascoltiamo la tua voce (cf Sal 95/94,7; Gv 10,27).

Egli, come ai discepoli di Èmmaus, ci svela il senso delle Scritture e spezza il pane per noi.

La tua Parola, o Signore, è come la spada affilata a doppio taglio: penetra fino a raggiungere le giunture dell'anima (cf Eb 4,12).

Ti preghiamo, Padre onnipotente, manda il tuo Spirito su questo pane e su questo vino, perché il tuo Figlio sia presente in mezzo a noi con il suo corpo e il suo sangue.

Il tuo Spirito trasforma il nostro cuore di pietra in cuore di carne per essere capaci di ascoltare la tua voce (cf Ez 11,19; 36,26; Sal 95/94,8).

La vigilia della sua passione, mentre cenava con loro, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Non ci vergogniamo di rendere testimonianza a te, o Signore nostro, che sei il Pane vero disceso del cielo (cf 1Tm 1,8; Gv 6,32.41).

Allo stesso modo, prese il calice del vino e rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Il calice della benedizione che noi benediciamo è comunione con il tuo sangue, o Cristo risorto (cf 1Cor 10,16).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Dio santo, Dio forte, Padre onnipotente e misericordioso: noi crediamo, ma tu aumenta la nostra fede (cf Lc 17,6).

Mistero della fede.

Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta. Vieni, principe di Pace!

Celebrando il memoriale della nostra riconciliazione, annunziamo, o Padre, l'opera del tuo amore. Con la passione e la croce hai fatto entrare nella gloria della risurrezione il Cristo, tuo Figlio, e lo hai chiamato alla tua destra, re immortale dei secoli e Signore dell'universo.

Sulla tua Parola noi affrontiamo anche l'impossibile perché tutto è possibile a chi crede (cf Mc 9,23).

Guarda, Padre santo, questa offerta: è Cristo che si dona con il suo corpo e il suo sangue, e con il suo sacrificio apre a noi il cammino verso di te. Dio, Padre di misericordia, donaci lo Spirito dell'amore, lo Spirito del tuo Figlio.

Dopo averci radunati con il tuo Spirito attorno alla tua mensa, tu, o Signore, ti fai nostro servo perché non sei venuto per essere servito, ma per servire (cf Mc 10,45).

Fortifica il tuo popolo con il sangue del tuo figlio, e rinnovaci a sua immagine. Benedici il nostro Papa..., il nostro Vescovo... e tutto il nostro popolo.

Nella forza dello Spirito noi facciamo ciò che ci hai ordinato, e professiamo di essere soltanto servitori del Regno, abbiamo fatto il nostro dovere (cf Lc 17,10).

I figli della Chiesa sappiano riconoscere i segni dei tempi e si impegnino con coerenza al servizio del vangelo.

Con l'aiuto dello Spirito Santo che abita in noi, possiamo custodire il buon deposito della fede, della speranza e dell'agape (cf 2Tm 1,13).

Rendici aperti e disponibili verso i fratelli e le sorelle che incontriamo nel nostro cammino, perché possiamo condividere i dolori e le angosce, le gioie e le speranze, e progredire insieme sulla via della salvezza.

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini e delle donne d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce di noi tuoi discepoli, o Cristo risorto (cf Gaudium et Spes 1).

Ricòrdati anche dei nostri fratelli e sorelle che sono morti nella pace del tuo Cristo, e di tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede: ammettiti a godere la luce del tuo volto e la pienezza di vita nella risurrezione. Concedi anche a noi, al termine di questo pellegrinaggio, di giungere alla dimora eterna, dove tu ci attendi.

Noi siamo la santa Chiesa che cammina nella storia, pellegrina di speranza verso la Gerusalemme celeste che attendiamo dal cielo, da te, o Dio (cf Lumen Gentium, cap. VII; Ap 3,12; 21,2.10).

In comunione con la beata Vergine Maria, con gli Apostoli e i martiri, e tutti i santi e le sante, innalziamo a te la nostra lode nel Cristo, tuo Figlio e nostro Signore. [Pausa]

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²².]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre nostro» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaiená,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiená,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenêthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilêtaiis hēmôn**

²² Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

**e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**kài mê eisenènkè's hēmâs eis peirasmòn,
allà hriûsai hēmâs apò tú ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Antifona alla comunione (Cf 1Cor 10,17; Lc 17,5) **Uno solo è il pane, e noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo, perché partecipiamo tutti dell'unico pane e dell'unico calice. Dissero gli apostoli a Gesù: "Signore, aumenta la nostra fede!"**.

Dopo la comunione: **Da Anonimo fiammingo del sec. XIV**

1. Cristo non ha più le mani / ha soltanto le nostre mani per fare il suo lavoro oggi.
2. Cristo non ha più piedi / ha soltanto i nostri piedi per guidare gli uomini sui suoi sentieri.
3. Cristo non ha più voce / ha soltanto la nostra voce per raccontare di sé agli uomini di oggi.
4. Cristo non ha più forze / ha soltanto il nostro aiuto per condurre gli uomini a sé.
5. Noi siamo l'unica Bibbia / che i popoli leggono ancora; siamo l'unico messaggio di Dio / scritto in opere e parole.

Preghiamo. **La comunione a questo sacramento sazi la nostra fame e sete di te, o Padre, e ci trasformi nel Cristo tuo Figlio. Egli vive e regna nei secoli dei secoli. Amen.**

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore rifugio dei poveri, degli orfani e delle vedove, ci doni la sua benedizione.

Amen.

Il Signore custode della santità del giorno di domenica, ci consoli con la sua Pace.

Il Signore che fa sorgere il sole per tutti gli uomini, ci colmi della sua tenerezza.

Il Signore che ci manda nel mondo a riconoscerlo nei poveri, ci protegga e ci sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di noi per difenderci dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

Amen!

La messa è conclusa come celebrazione: continua nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

© Nota: *Domenica 27^a del Tempo Ordinario* – C, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova
L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Genova, Paolo Farinella, prete 06-10-2019 – San Torpete, Genova

AVVISI

ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova (*non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale*):

- **Banca Etica**: IBAN: IT90Y0501801400000011324076 (Bic: CRTIT2T84A)

- **Banca Poste**: IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)

- **Conto Corrente Postale N. 6916331**: Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

- **Chi desidera utilizzare PayPal o altre carte, clicchi qui** (vada in fondo alla pagina): è il mio sito attrezzato a questi scopi.